

LINO ANGIULI

Ovvero

Aragno Editore, Torino 2015

Con *Ovvero* Lino Angiuli presenta un'appassionata raccolta di versi in cui, nel mostrare attenzione per la terra e la cultura del Meridione d'Italia, propone acute riflessioni sull'uso del linguaggio.

Una natura personalizzata (quasi mitizzata), godibile nel suo vivido cromatismo, compare già all'inizio della silloge, nella pronuncia: «*Quaggiù il colore non ha badato a spese/ perciò il geranio appiccica il fuoco alle finestre*».

Una natura non soltanto da ammirare, ma anche da riconoscere quale origine degli umani idiomi: «*verso la terra in cui ogni parola sboccia/ come una profezia sul tronco dell'inverno*».

Siamo, dunque, al cospetto di una «parola» che «sboccia» dalla «terra» e forse, proprio per questo, è profetica.

C'è qualcosa di oracolare nel linguaggio? Per il Nostro, evidentemente, sì.

Più avanti, con concisa efficacia, è proposta una sorprendente immagine: «*Ritornare con un gruzzolo di soprannomi in tasca*». Appare quasi realistica questa sintetica rappresentazione che riesce a estrarre dal puramente immaginario un quotidiano quid.

D'altronde «*Un aggettivo non si nega a nessuno/ nemmeno a questo campanile spilungone*».

Si legge a pagina 31: «*potare le voci di dentro mentre si pota una rosa*». Le «voci di dentro», si badi, vengono potate non come una rosa, bensì «mentre si pota una rosa»: interno ed esterno, pur mantenuti distinti, sono collegati.

Gli esseri umani non sono rose, ma non sono a esse estranei, nemmeno nella loro profonda intimità: qui il legame riesce a farsi vera e propria unione senza confondere i diversi aspetti.

Non mancano specifiche dichiarazioni concernenti la poesia: «*Chiamiamola pure poesia questo singhiozzo di sillabe/ alcaline ingoiate con l'ultima boccata di pensieri*» E «*in cerca di una vecchia parola capace di sorgere nuova/ solo allora la poesia potrà dire di non essere nata invano*».

Un «singhiozzo di sillabe» tende a coincidere con «una vecchia parola capace di sorgere nuova»? Si potrebbe crederlo, nondimeno preferisco pensare che Lino, lungi dal voler definire che cosa sia la poesia, intenda mostrarne peculiari fisionomie dissimili. Conta soprattutto quel che si è in ogni preciso istante: ciò è vero per l'uomo come per la scrittura. Il fatto che l'esistenza si sviluppi nel corso del tempo e possa, in prospettiva, comportare miglioramenti (vedi talune pronunce di carattere socio-politico) non deve indurre a sottovalutare la primaria importanza della contingenza dell'essere. Contingenza che può assumere aspetti squisitamente poetici, come negli eleganti versi: «*perciò prendo in mano un libro di pagine trasparenti/ pieno di silenzi e di azzurri cantati in coro da donne*».

Marco Furia